

Davvero favoloso il mondo di Amelie?

Giordana Piccinini e Emilio Varrà

Desidero avviare questa breve riflessione sul rapporto tra adolescenza, lettura e narrazione con la descrizione di un'esperienza che abbiamo vissuto un mese fa, in un cinema di Bologna, in compagnia di centocinquanta ragazzi delle scuole superiori, dai quindici ai diciassette anni. Ci troviamo di frequente, in effetti, a condurre cineforum da quando la nostra associazione ha avviato una collaborazione con la Cineteca di Bologna. Il 2003 prevedeva una breve rassegna di tre pellicole, accomunate dal tema dell'educazione sentimentale e della costruzione di sé. Al solito avevamo legato insieme opere di atmosfera e complessità diverse, da *Jalla Jalla*, film deliziosamente leggero sulla difficoltà delle relazioni in una società interetnica, a *La promessa*, trasposizione sullo schermo del noir di Dürrenmatt, problematico nella sua dialettica tra identità e follia, fino al *Favoloso mondo di Amelie*, stralunata storia d'amore e di diversità.

È proprio di quest'ultimo che desidero raccontare. Immaginavamo che non fosse una pellicola tanto vista tra i sedicenni, nonostante il clamoroso successo, ma ci aspettavamo che le trovate visive, il ritmo brioso, una certa ruffianeria nelle immagini e, non ultima, la bellezza degli attori potessero fare buon gioco ad introdurre i nuclei della discussione che più ci interessavano. Tale convinzione era anche rassicurata dal fatto che questa era ormai l'ultima proiezione della serie e avevamo già nelle due precedenti costruito un rapporto di fiducia con molti giovani spettatori.

Tutte le nostre previsioni sono drasticamente naufragate alla fine del film: ci siamo trovati davanti un muro di silenzio. Non solo: l'ostinazione a tacere era così evidente rispetto alle volte precedenti, che vi abbiamo letto non solo disinteresse, ma la volontà di ribadire una separatezza, una distanza di sicurezza rispetto a noi e alla pellicola. Abbiamo disperatamente cercato di ricucire alcuni rapporti, sollecitato le critiche e provato a carpire segreti da quei visi ora impassibili ora lievemente sprezzanti. Emergeva, sopra ogni cosa, l'irritazione provocata da un personaggio come Amelie, condannato come assurdo, improba-

bile, se non addirittura folle. Cosa dire di una persona che si intrufola nelle case altrui, che racconta bugie agli altri per farli stare meglio, che architetta viaggi turistici per nani da giardino, che prova gusto a infilare le mani nei sacchi di cereali del mercato? E ancora: come giudicare una ragazza, certo non bruttina, che impiega il tempo di un film intero per corteggiare e dichiararsi ad un ragazzo, quando basta un veloce approccio ed un'abile strategia di messaggi sul cellulare? Amelie era agli occhi dei ragazzi assolutamente aliena. Ma allora perché non parlarne con serenità, accettandola o rifiutandola, come se appunto si parlasse di fantascienza? Il fatto era che Amelie non era abbastanza aliena: quasi come una sirena attirava con la sua giovinezza e briosità ad un'identificazione ma subito infastidiva per la stranezza dei comportamenti. Una vera spina nel fianco nell'immaginario dei ragazzi, che infatti reagivano come se fossero stati punti. La loro identità, o meglio la rappresentazione di essa, era incrinata da un modello diverso, non impossibile e per questo più pericoloso nel minare la propria sicurezza. La reazione non poteva allora che essere la ritirata, il rinserramento nel silenzio e in un ripiegamento narcisistico rassicurante. La storia aveva funzionato da specchio deformante, proponendo un ritratto potenziale diverso e conturbante e i ragazzi si guardavano l'un l'altro per ribadire il consueto riflesso e cacciare possibili destabilizzazioni.

Quest'esperienza, nonostante il disagio del momento, aveva in realtà confermato alcune convinzioni che sono alla base della pratica della nostra associazione. La prima inerisce alla forza e all'importanza delle storie. Troppo spesso la narrazione è considerata nell'opinione comune come un elemento opzionale alle nostre vite, una pausa salutare, uno strumento di evasione. Non si comprende invece come essa sia consustanziale alla nostra esistenza, tanto da darne la forma. È la nostra vita ad essere in realtà la prima trama con cui veniamo in contatto e noi siamo i primi personaggi della storia che costruiamo quotidianamente con le nostre decisioni e i nostri comportamenti. Questa consapevolezza è estremamente significativa perché è solo se ci pensiamo come tessuto narrativo, con una coerenza e una forte interrelazione tra le nostre azioni ed emozioni presenti, passate e future, che siamo in grado di disporre di un'identità equilibrata. La consapevolezza di sé non è altro che la capacità di intravedere il percorso che stiamo tracciando con la nostra quotidianità, di trovare un senso, e quindi una trama, nella stratificazione delle esperienze e una direzione e proiezione nei nostri progetti. Solo se si perde di vista questo disegno complessivo, pur nelle innumerevoli deviazioni a cui ci costringe la vita, ci sentiamo persi, non ci troviamo più. "Chi sono io?" si chiede Alice quando termina la sua caduta nel mondo sotterraneo delle meraviglie, "Chi sono io?" si chiede Kim nel mezzo delle sue peripezie e del suo sdoppiamento di ragazzo indiano e cittadino dell'impero inglese. Ci piace anche ricordare un brano di Chatwin da *La via dei Canti*, in cui si racconta di un'usanza aborigena che vede gli uomini destabilizzati da una crisi personale ripercorrere le vie dei mitici antenati, per ridare il nome alle cose che hanno perso per loro senso. Il mito, ma anche le trame dei libri, dei film, dei fumetti allora diventano strumenti indispensabili. Sono bussole immaginarie, dichiaratamente finte, che ci servono per riorientare la nostra esistenza, il nostro percorso, la nostra trama di vita. Le storie sono sempre degli specchi che utilizziamo più o meno consapevolmente per rifletterci, ovvero per riflettere su di noi, per interrogarci, per impostare un nuovo tratto di cammino. Ecco la loro importanza e la loro insostituibilità.

La visione di *Amelie* è stata una conferma: lo specchio aveva funzionato e proprio per questo aveva turbato. Mostrava la possibilità di un'esistenza diversa ma che proprio per questo era destabilizzante, incrinava le abitudini, esponeva ai pericoli

dell'originalità. Di qui il fastidio, le strategie di difesa, il rifiuto dei ragazzi. E soprattutto il silenzio. Era questo il sintomo veramente pericoloso: i giovani spettatori non hanno articolato le loro proteste, non hanno presentato altri possibili modelli, non si sono esposti. Si sono semplicemente chiusi a riccio, in un atteggiamento quasi di rimozione. Lo stesso che spesso ci capita di affrontare durante i nostri percorsi di lettura nelle biblioteche: se non c'è un'immediata identificazione nei testi presentati, la nostra proposta rimbalza nel disinteresse e nella manifesta indifferenza. È sempre più difficile presentare libri agli adolescenti. C'è da una parte una diffidenza sempre più diffusa, e proporzionale alla crescita, nei confronti del medium libro, ormai quasi completamente considerato nella forma di dovere scolastico. Ma c'è anche una fatica sempre maggiore nell'identificarsi in situazioni anche solo parzialmente lontane dagli interessi già esistenti o diverse da quelle già vissute. La disponibilità ad abbandonarsi ad altrove immaginativi si sta riducendo assai velocemente, sostituiti dal falso realismo dei programmi televisivi. L'esito di questo processo può essere catastrofico perché se si è meno disposti a seguire l'eco del "c'era una volta", a prescindere dall'età, si rischia anche di avere meno modelli per la costruzione di sé, il proprio percorso rischia di trasformarsi in monodirezionalità, quando non in una sosta lunga un'esistenza.

Ed è proprio quest'impressione che abbiamo non di rado quando dialoghiamo con ragazzi di terza media o delle scuole superiori sui temi dell'educazione sentimentale: una diffusa incapacità nel delineare un possibile itinerario esistenziale, un'ostentata sfiducia sull'utilità di farlo, la tendenza ad accontentarsi della condizione piacevole del presente, senza progettualità futura o ricerca di radici nel passato. Nessuno si aspetta idee chiare da adolescenti così giovani, ma si desidererebbe una tensione alla ricerca, alla curiosità, ad un'esplorazione che mirasse a trovare segnali, indicazioni utili, strumenti per disegnare la propria mappa. Spesso, invece, prevale il senso di una stasi, ora mescolata ad indifferenza, ora a rassegnazione, ora a desideri che si considerano già utopie e quindi inutili da inseguire. Amelie è allora davvero un'aliena, con quel gioco infinito del suo corteggiamento fatto di ammiccamenti, richiami e nascondimenti, attese e trepidazioni, dove l'amore non è che l'esito di un complesso ordito di azioni e vagheggiamenti, preparato con cura e pazienza.

Il panorama che abbiamo velocemente delineato ha ovviamente un'ampia gamma di sfumature che però non devono far dimenticare una situazione che riteniamo grave. È riconoscibile una parziale consequenzialità tra il disagio e lo smarrimento dei ragazzi e la riduzione numerica delle storie con cui vengono in contatto: disamore verso il libro, scomparsa della lettura dei fumetti, esiguità dei film visti al cinema. La musica rimane l'unico linguaggio lineare ad essere profondamente amato. Per il resto non ci sono trame, ma brandelli, quelli dello zapping televisivo o della frammentarietà della navigazione in Internet e dei messaggi a distanza, che non sono di per sé pericolosi, ma lo diventano se si fanno completamente sostituiti di altre forme narrative. Il nostro compito di adulti e di educatori è allora quello di ripartire da Sherazade, dal fascino del racconto. Lo si deve fare con estrema accortezza e un senso calibratissimo della misura, proponendo storie non troppo lontane per interessi, modalità e tempi narrativi, facilità nell'identificazione. È assolutamente inutile proporre i grandi capolavori se non si ha un pubblico pronto a coglierli. Meglio allora preparare pazientemente il terreno, con proposte che, senza essere facilmente ruffiani o qualitativamente scadenti, muovano dall'orizzonte immaginativo dei ragazzi e si facciano via via più complesse e distanti dalle aspettative. Solo con questa ginnastica sarà possibile formare individui capaci di navigare davvero nel-

l'oceano delle storie, quelle finte e quelle proprie. Ci si ritroverà allora a guardare *Il favoloso mondo di Amelie* e magari ad apprezzare le entrate clandestine nelle case altrui, le bugie dette per fare felici gli altri, i lunghi corteggiamenti, la sensazione delle mani infilate nei sacchi di cereali del mercato.